

lui, c'è ed evidente: egli non conosce il Vico e gli studii profondi, che si son fatti in Italia per chiarirne il pensiero e l'importanza. Ma la ragione, dal punto di vista dei valori, pur troppo non c'è. E questa è lacuna gravissima nell'opera. — È anche vero che questo è difetto di cui l'A. può ben consolarsi, perchè l'ha in comune con *tutti* gli storici della Germania. Anche il Windelband nella sua bella *Gesch. d. neueren Philos.* (2.^a ed., 1904, I, 585) non sente il bisogno di dedicare al Vico più di cinque righe, collocandolo tra il Bossuet e l'Iselin, per non dirne poi nulla: « In modo ben diverso (dal Bossuet) Vico, un solitario erudito (*Gelehrter*) italiano, coi suoi *Principii d'una scienza nuova* ecc. ha cercato di scoprire una legge, secondo la quale ciascun popolo avrebbe nel suo svolgimento storico un corso tipico, analogamente al corso regolare della vita di ciascun organismo ». Caratteristica, che attesta sufficientemente che nè anche il Windelband ha mai letto Vico.

G. G.

ANNIBALE PASTORE. — *Il nuovo spirito della Scienza e della Filosofia.* — Torino, Bocca, 1907 (8.^o di pp. 228).

In questo libro non sai se più meravigliarti della magnificenza delle promesse o della vacuità del contenuto; della retorica degli annunzi di non so quale nuova dottrina rivoluzionaria, o degli artifizii e grovigli verbali coi quali l'autore si illude (o vuole illuderti) di dir qualche cosa; del tono da Dulcamara o delle strampalate ricette. Esempio tipico di quella produzione dottorale che nessuno legge e che riesce tuttavia — miracolo strano, ma frequente! — a farsi prendere sul serio e a procurar nomea agli autori, giacchè trova sempre una dozzina di recensori compiacenti sul tipo dei Chiabra e dei Marchesini, che non hanno l'abitudine di leggere i libri.

Il Pastore sospira in pessimo italiano « una dottrina capace di armonizzare i nuovi spiriti della scienza e della filosofia ove le idee si incarnino nei fatti, i principii nella vita, i sistemi nelle istituzioni, alla luce soave e tranquilla del vero » (p. 5). Gli pare che « la coseienza contemporanea attenda una di quelle *solenni lezioni* che segnano la fine o il principio d'un'epoca per orientarsi deliberatamente verso quelle idee che la spingono già per istinto alla luce » (p. 6). « La filosofia prima — stile antico (*quale?*), — già ridotta a prolungare un'ombra di vita fra le braccia di rabbiosi misonzeisti, non è più in grado di apprezzare le presenti condizioni della nostra civiltà » (pp. 5, 6).

Ma egli, il Pastore, « conscio della presente disorientazione del pensiero filosofico in Italia » « non si astiene dal proporre una *nuova* veduta » (p. 8), che gli pare debba « resistere ad ogni assalto » (p. 9). Novello Faust,

« si pose a meditare (p. 10) sopra le condizioni trascorse e attuali della scienza e della filosofia e ne trasse tutta l'idea che racchiude e compendia in sè stessa la tradizione critica del passato e nella quale gli sembra che si anticipi l'avvenire ». (Nientedimeno!). Le quali meditazioni sono « ispirate a un rigoroso indirizzo razionale e sentimentale (bello l'indirizzo rigoroso sentimentale!) e illuminate dal nuovo principio della infinita verità » (p. 12). Il qual principio è la nuova ricetta, la « nuova veduta » (p. 8) « *originale e sublime* » (p. 182), che si apre « una strada ad ogni progresso » (p. 13), senza la quale « si prolungheranno gli affanni di tutti i paesi » (p. 228), con la quale si risolveranno « inaspettatamente, tutte le dissonanze, con altissimo senso di armonia » (p. 13).

Simili annunzi altisonanti si trovano a centinaia nel libro del Pastore. Guardiamo, dunque, bene in faccia a questo preteso rinnovamento.

Il Pastore ci dichiara molte volte, che egli è razionalista-sperimentalista che viene alla filosofia dalle scienze (*cf. De Sarlo*) sebbene voglia tener distinto l'oggetto delle scienze da quello della filosofia e si armi contro la così detta filosofia scientifica che tuttavia crede « uno dei punti capitali della speculazione contemporanea » (p. 7). Noi che forse apparteniamo, come ama dire il Pastore, « alla *piccola vandeia dell'idealismo* » (p. 209), vogliamo sentire la lezione di questo rivoluzionario che vuole « la visione libertaria dei fenomeni e dei sistemi » (p. 216). Per noi, *vandeiani*, il *prius* è la filosofia; per lui libertario il *prius* sono le scienze. « Il filosofo che cominciasse il suo sistema, senza prima aver approfondite le ragioni della scienza, somiglierebbe al filugello che volesse fare il bozzolo prima di aver mangiato la foglia » (p. 143).

Il Pastore, invece, *che ha mangiato la foglia*, ritiene che bisogna (e nessuno gli dà torto) fare una revisione critica di tutte le filosofie e determinare che cosa sia filosofia. E va bene; ma che egli poi non abbia affatto inteso il valore del problema « che cosa sia filosofia » si rileva dall'affermazione che il problema è nuovissimo, proprio nato ora, quasi si direbbe di invenzione sua. È spuntato solo « dopo la bufera dell'idealismo assoluto »; e da quest'altra: che la ricerca del concetto di filosofia « non è propriamente della filosofia » e anzi proporsela non è l'unica posizione « nè la più filosofica per un vero filosofo » (p. 145). Di meraviglia in meraviglia!

Perchè poi? Il perchè non sa dirlo: egli afferma, e tira via disinvolto. Solo ci illumina su un punto: che nella più parte dei filosofi « questa concezione teoretica della filosofia è una produzione spontanea, nella quale ogni filosofo riassume *quasi inconsciamente* la propria critica, relativa al campo generale della filosofia » (p. 145). Riassumere inconsciamente la critica, è un giuocchetto!

Ho potuto capire che il Pastore non vuol fare come la più parte dei filosofi, ma vuole studiare consciamente il « *fenomeno filosofico* » e comprenderlo razionalmente (p. 147). In altri termini, pare che voglia trattare *filosoficamente* quel problema che prima ha chiamato non filosofico! Di-

fatti gli viene il lontano sospetto che chiedersi che cosa sia la filosofia, valga quanto fare la filosofia. Qualcuno gli ha susurrato: « Ogni filosofia non è già forse una teoria della filosofia? » (p. 146). E il poveruomo a questa domanda, che gli deve riuscire un po' oscura, risponde cortesemente, dimenticando quel che prima aveva detto: « Ciò è forse *innegabile* » (p. 146). Quel *forse innegabile* non vale il sciosciammocchresco « certo, certissimo, anzi probabile »; ma può correre ugualmente.

Malgrado il « forse innegabile », si intesta però a dire che « non si tratta di costruire una veduta d'insieme delle cose e dei fatti della natura e dello spirito », ma di investigare il processo della veduta filosofica. Come se la veduta filosofica non fosse spirito, ma sugo di rape, e come se per spiegare come lo spirito umano si elevi alla veduta filosofica non fosse necessaria tutta una filosofia dello spirito.

Coraggio al Pastore non ne manca: egli si dichiara « stanco a morte delle costruzioni sistematiche ed arbitrarie dei filosofi del *grande stile*, i quali giuravano di stringere la chiave dell'universo nell'ebbrezza di una formula assoluta, mentre in realtà non stringevano che la funicella del loro aquilone. Fanciulli sublimi! ».

Bisognerebbe leggerli, chiarissimo professore, questi filosofi del *grande stile*. Che se lei si decidesse un giorno a studiarli, troverebbe che la filosofia del grande stile è proprio quella che si pose il problema « che cosa sia la *filosofia* »: Che non abbia fatto altro, proprio niente altro che lavorare intorno a quest'unico e vitalissimo problema, è cosa ormai nota a ogni principiante di filosofia!

E facendosi a parlare dei filosofi del grande stile e a costruirvi su qualche frasetta, senza averli letti, corre rischio il professore di meritarsi lui l'epiteto di fanciullo.... senza l'aggettivo. E corre un altro pericolo, quello di dire errori di storia sul tipo di questo: « Finora la maggior parte dei filosofi si sono dedicati a ricercare come la filosofia scientifica sia possibile » (p. 149).

Il Pastore, l'abbiamo già accennato, non vuol sentir parlare di filosofia scientifica, e interpreta la filosofia come *espressione del sentimento*, incapace di essere perciò universalmente valida come le scienze (p. 156-57). È un bel ragionamento, che ha una sola lacuna: questa vostra affermazione della validità del sapere sperimentale, pare che esca affatto dalla competenza delle scienze particolari e della coscienza volgare, e che sia proprio filosofia — almeno la vostra. Cioè la giustificazione delle scienze (= *ciò che consta*; il Pastore ripete la terminologia del Varisco) deve esser fatta dal sentimento (*ciò che non consta*). E ciò che non consta (la filosofia) verrebbe ad avere tale dignità, che senza di esso non si potrebbe nemmeno dire se consti e come consti, ciò che solo, secondo il Pastore, è sapere certo. E questo innovatore, che s'è annunziato, con tanta apertura di bocca, possessore di una nuova formula magica, quella della infinita verità, non si accorge che riduce a zero o il valore della filosofia o quello delle scienze, prima ancora di spiatellarci il suo segreto. Quello

della filosofia, se chiama sapere certo solo il sapere sperimentale; quello delle scienze, di cui è impossibile dare una giustificazione senza la filosofia, se la filosofia è affare di sentimento.

Dal che deriva un problema relativo alla psicologia dell'autore: crede egli in questa sua qualsiasi teoria delle scienze e del filosofare d'aver fatto « un romanzo » (come a p. 146 chiama tutte le filosofie)? Crede d'essere rimasto nel campo dell'opinabile? O crede invece che « *la filosofia di qualunque filosofo non è, nè sarà mai scienza*, perchè tutto ciò che è sintesi di ragione e di sentimento vive inesorabilmente nel campo dell'opinione », tranne la sua, unica, ineffabile filosofia?

E delle due l'una: o il filosofabile non è uguale all'opinabile, e cade tutta la teoria del Pastore; o è uguale, e allora anche la teoria del Pastore è opinabile pel Pastore medesimo. Chi le piglia è insomma sempre la teoria del Pastore: che io voglio presentare al lettore per l'ultima volta colle parole dell'autore: « *Definitivo dal punto di vista filosofico è ciò che è posto da un individuo come ultima sintesi delle sue esigenze ed esprime sempre il rapporto personale peculiarissimo, in una parola l'idiosincrasia che intercede tra l'obbietto universale e la sua coscienza* ». Vera filosofia libertaria, come si vede, anche nei fiori di lingua. (Prego il lettore di non lasciarsi scappare *l'idiosincrasia che intercede!*).

Se il Pastore crede davvero che le cose stiano nei sullodati termini, parrebbe naturale ch'egli si professasse uno scettico. Invece, niente affatto. Nelle sue « modestissime pagine » (p. 182) egli salverà la filosofia accordandola con le scienze, per mezzo della veduta « *originale e sublime* » (p. 182: che modestia!) della infinita verità. Eccola qui, pare un giocarello: — A un meccanico d'ingegno fino, voi presentate per la prima volta un orologio a pesi. Il povero uomo vorrebbe vedere come sia fatto, ma glielo vieta una scatola che chiude ermeticamente tutto il meccanismo e lascia scoperto solo il quadrante. La sua curiosità di meccanico non ha altri elementi che il quadrante per ricostruire coll'immaginazione il meccanismo. Il tantalo-meccanico si arrovella e immagina che il movimento delle lancette sia dato dallo scorrere di un fluido. Ci ripensa e si immagina che sia dato invece dalla elasticità di un sistema di molle. Ci ripensa ancora e immagina che sia applicato il principio di gravità. La teoria escogitata si attaglia al meccanismo rinchiuso nella cassetta? Il disgraziatissimo meccanico può anche azzeccar giusto; ma non avrà mai la soddisfazione di vedere se l'orologio immaginato corrisponde all'orologio-indovinello. « Questo esempio così ovvio e così piano spiega nettamente che non solo possiamo dare parecchie interpretazioni, ma siamo anche impotenti a distinguere *la vera dalle altre che le sono equivalenti* » (p. 184). Queste parole sono di uno scritto inedito del Garbasso, e il Pastore le fa sue.

L'esempio dell'orologiaio infelice il Pastore lo ha scelto « per rendere più accettabile, più socialmente spendibile » l'idea filosofica (p. 182. *Risum teneatis, amici*). Io voglio renderla più *socialmente spendibile* (!) an-

cora, insegnando al Pastore, che conosce la Sicilia, un giochetto dei bambini siciliani (e forse delle altre parti del mondo). Un bimbo chiude nel pugno un oggettino qualunque, una nocciola, un bottone, una penna, e poi chiede all'altro:

Haiu 'na cosa
Fatta di rosa.
Cu' mi la 'nzerta
Ci dugnu 'na cosa.
E chi è e_chi non è?

E l'altro tira a indovinare. Mi pare che ora l'idea filosofica del Pastore sia *spendibilissima*.

Il Pastore vede « in questo *problema dell'orologio* simboleggiato tutto il processo della scienza e della filosofia » (p. 185). Infatti, quell'esempio prova quale sia « il nuovo spirito della filosofia, il quale propugna l'indifferenza sistematica rispetto ai sistemi d'ogni genere » (p. 217-18), e « alza » (santa grammatica!) « la visione libertaria dei fenomeni e dei sistemi nel senso che i modelli non si vogliono colare sopra uno stampo unico, nè si vogliono vegetare eternamente da un unico seme; ma animati dallo spirito delle leggi, reclamano » (ascoltate, ascoltate!) « la loro anarchica contingenza formale nella concorde discordia della loro infinita verità » (p. 216).

Io mi immagino il naso degli studenti — se ce n'ha — che ascoltano il corso di filosofia teoretica del prof. Pastore nella R. Università di Genova, e l'aria di soddisfazione del professore dopo un periodo siffatto. Proprio, proprio per il Pastore la filosofia è nell' « ineffabile bisogno di farsi male allo spirito » (p. 214).

E bisognerà suggerire ai medici il nome di una nuova malattia, *isterismo metafisico*: « il cattivo angelo senza viso (o Aligi Pastore!), che versando la metafisica nello spirito dell'uomo gli infonde la delizia della perdizione filosofica » (p. 214).

Fuori di scherzo: di un libro nel quale si trova simile roba, non si dovrebbe forse nemmeno parlare. Ma chi l'ha scritto è uno dei rappresentanti della filosofia ufficiale; vi sono forse dei giovani, dei principianti che lo ascoltano, che ripongono in lui la speranza d'esser guidati ad intendere, e che corrono il rischio di farsi l'idea che la filosofia sia la cosa più facile e meno seria. Continuiamo.

— Le filosofie varie e infinite sono tutte verità — simboli equivalenti in valore al sistema delle leggi occulte. La verità non è *adaequatio rei et intellectus*, ma *adaequatio legis et imaginis* (p. 186). Mi pare che, tolte le parole sonanti, l'idea sia molto vecchia, anzi sia decrepita. Nè ci vuole gran sapere per muover le obiezioni. È una delle forme più volgari della relatività del conoscere.

Il Pastore (come tutti, del resto, i positivisti) riduce il problema della filosofia a quello della ricerca della natura e lo spirito a meccanismo

naturale (1). Occorrerebbe perciò una giustificazione di questa veduta, la quale giustificazione soltanto può permettere al giocarello di suonare e divertire il pubblico dei « fanciulli », come il Pastore chiama i filosofi. Questa giustificazione filosofica della teoria dell'orologio speriamo che non sia chiusa anch'essa dentro la scatola, che almeno lei non sia immagine, ma contenga l'*adaequatio rei et intellectus*! Se il Pastore ammette (con lo Spencer) che una teoria della conoscenza non esiste come *prius* filosofico, ma come « coordinazione dei risultati delle scienze particolari » (p. 188), questa affermazione stessa esce dal campo del problema dell'orologio, o, per uscir di metafora, dal problema della coordinazione delle leggi naturali: ci sarà pure il problema del meccanico, cioè della mente umana che investiga ed escogita quella coordinazione.

Queste cose però non sono più dette per il Pastore, ma per tutto il positivismo (un Ardigò in questo vale quanto un Pastore); nel quale non è ancora penetrato un barlume della verità che il terreno della scienza è lo spirito, non la natura, e che le così dette scienze non provano nulla di scientifico nel dominio dello spirito, e devono alla filosofia presentare le loro carte. La teoria dei modelli (l'orologio) sta bene in bocca al Garbasso, fisico, e all' Hertz, fisico, i quali avendo più ingegno filosofico di altri fisici e naturalisti intendono che la natura delle loro discipline non può portarli che ad *escogitazioni* più o meno comode, o *tutte ugualmente comode* (non vere) quando vogliono determinare le loro ipotesi universali. La natura di escogitazione è propria delle ipotesi delle scienze particolari, è la loro verità. Ma il pensiero non *escogita* le sue leggi, perchè non ha da investigare che sè stesso e acquistar possesso di sè, in quanto riflessione o, che è lo stesso, filosofia. E per sè stesso lo spirito non è chiuso in una scatola, ma è in luce meridiana.

Il vero è che in questo groviglio di più che duecento pagine di *parole* e di dichiarazioni ora affettatamente modeste, ora boriose e altisonanti, chi è rinchiuso nella scatola non è l'oggetto della filosofia, ma l'autore medesimo — e, in generale, ogni pseudofilosofo, — che ha finito col credere che il mondo cominci e termini in quelle quattro fradice assicelle.

GIUS. LOMBARDO-RADICE.

GIORGIO DEL VECCHIO. — *Su la teoria del contratto sociale*. — Bologna, Zanichelli, 1906 (8.º gr., pp. 118).

ADOLFO RAVÀ. — *I compiti della filosofia di fronte al diritto*. — Roma, Loescher, 1907 (8.º, pp. 30). — *Il socialismo di Fichte e le sue basi filosofico-giuridiche*. — Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1907 (8.º, pp. 38). — *Sul concetto del diritto*, nota critica (estr. dalla *Riv. ital. per le scienze giur.*, XLI, 2-3).

(1) Dove se ne va la distinzione che il Pastore, nemico della così detta filosofia scientifica, voleva fare fra scienze e filosofia?